



**921**

*Il natale non fa sparire il male, ma ci chiama ad arginarlo (Veladiano), come fanno donne resistenti che salvano l'umano (Mariani). Damilano lamenta che le forti parole di papa Leone sulla pace non siano ascoltate e sono da tutti oscurate, dai politici, dai più importanti quotidiani nazionali, anche da molti osservatori cattolici. Come sempre Sandri ci aggiorna su quanto sta avvenendo nelle altre confessioni cristiane e sui rischi di fratture nel consiglio ecumenico delle chiese. Paolo Giordano ritiene che il vecchio continente europeo mantenga un compito importante da svolgere, quello di salvaguardare una libertà autentica, alternativa a quella del Far West. Infine una riflessione sapienziale di Bianchi: c'è un modo di pregare per ogni stagione della vita.*

## **“Odiare i bambini”**

**di Mariapia Veladiano**

*in “Messaggero S. Antonio” del 24 dicembre 2025*

In una pagina che si legge con commozione e disgusto, Primo Levi racconta come all'arrivo ad Auschwitz, in pochi minuti le [SS](#) separarono loro, gli uomini, dalle donne e dai bambini, dei quali non seppero più nulla. «Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei». Era Emilia Amalia Levi. A ricordarla da qualche mese c'è una pietra di inciampo davanti alla casa di Milano nella quale ha abitato. «Arrestata il 4 dicembre 1943», si legge nell'incisione, e assassinata il 26 febbraio 1944. Arrestata fa specie, ma è così, si può arrestare un bambino e assassinarlo. Anche oggi. Lo sappiamo e alcuni di questi bambini sono diventati ambasciatori involontari di tragedie che ci corrodono l'anima. Dieci anni fa l'immagine del piccolo Alan Kurdi, siriano, fotografato a pancino in giù su una spiaggia turca. Un anno fa la voce di Hind Rajab

che chiede aiuto mentre le bombe piovono tutt'intorno, a Gaza. Sette mesi fa la notizia dei nove figli della dottoressa Alaa al-Najjar, uccisi insieme al loro padre in un altro bombardamento a Gaza. Nove figli, non si sa immaginare il dolore. Dei 20mila bambini rapiti in Ucraina e portati in Russia dall'inizio della guerra, i media non possono restituirci né l'immagine né la voce, ma sentiamo sia il loro terrore sia l'angoscia sospesa dei genitori. E ancora ci sono bambini di cui non sappiamo nemmeno il numero, stanno dentro i 150 mila morti della guerra scoppiata in Sudan due anni fa. Ne ha parlato qui il «Messaggero» a suo tempo, adesso altre guerre più vicine ci hanno distratto da questo luogo della fine del mondo. A novembre sono filtrate alcune immagini dal buio del massacro, tra cui la foto, troppo tremenda per essere pubblicata, di una donna impiccata a un albero insieme al suo bambino (fonte: Cecilia Sala su «Choramedia»).

Che si possano odiare i bambini è qualcosa che sta nel cuore del Vangelo. La nascita di Gesù è per sempre intrecciata con la strage degli innocenti, mistero di salvezza che non fa magicamente sparire il male ma ci chiama d'impero ad arginarlo nella storia, a proteggere la vita. Noi credenti diciamo: «È nato il Salvatore». E vediamo un bambino di cui sappiamo già la fine senza umana gloria, senza potere alcuno, senza ricchezza e splendore. E crediamo che proprio così come lui ha fatto, cioè senza potere, ricchezza, splendore e gloria è possibile disinnescare (in questo caso il linguaggio «armato» è quello giusto) il male.

Coltivando lo sdegno smisurato verso chi il male lo compie, innanzi tutto. E già non è facile, perché c'è una mitologia contemporanea che lo addomestica, il male: i poveri se la sono cercata, i migranti stiano a casa loro, l'Africa è ricca di tutto e imparino a mettere a frutto quello che hanno, i carcerati sono solo delinquenti, i senzatetto stanno in strada per scelta.

Se da credenti teniamo davanti a noi la storia di un Dio nato bambino lontano dalla casa terrena, affidato alle mani di uomini e donne di buona volontà, cresciuto imparando a scoprire via via il bene assoluto dell'amore sempre, non importa cosa succede, perché Dio è amore, allora troveremo, ciascuno di noi, la cosa giusta da fare: scegliere di votare chi non fomenta mai l'odio, mai, donare con generosità a enti e associazioni che in modo competente possono aiutare, scendere in strada

quando bisogna difendere la vita offesa, educare figli e nipoti al bene dell'essenzialità, coltivare le buone relazioni. Certo, ci possono deridere perché sembriamo illusi, ma è toccato anche a Gesù, e davvero possiamo sentirci in buona compagnia.

## ***Le donne operatrici di pace Sentinelle della speranza***

**di Antonella Mariani**

*in "Avvenire" del 30 dicembre 2025*

Nasrim spera che la sua attività di produzione di marmellata non attiri di nuovo le invidie dei suoi vicini di casa. Spera che non avvisino ancora i taleban per denunciarla, lei, una donna che lavora. Spera di non finire in carcere per la seconda volta a Daikundi, Afghanistan. Spera. E intanto continua a miscelare zucchero e frutta.

Maysa spera che tutti i bambini del quartiere di Deir El-Balah, nel centro della Striscia di Gaza, superino l'inverno. Spera che i suoi laboratori di arte-terapia siano per gli allievi un ricordo bello in mezzo a quelli orribili della guerra. Spera che i suoi tre figli piccoli possano tornare presto a scuola. Spera. E intanto dipinge un altro uccello con le piume azzurre che si libra in volo.

Robi spera di poter ritornare presto a parlare nelle scuole di Israele con le sue amiche palestinesi del Parents Circle. Spera che la tempesta iniziata il 7 ottobre 2023 cessi e gli incontri con altri genitori che hanno perso un figlio, da una parte e dall'altra, siano di nuovo autorizzati. Spera che di pacificazione degli animi, di superamento dell'odio e del lutto si possa ricominciare a parlare liberamente. Spera. E intanto prepara il campo estivo per ragazzini palestinesi e israeliani.

Awatif spera di poter tornare un giorno a El Fasher. Spera di riconoscere la fossa dove sono stati sepolti due dei suoi sei figli, quelli che la carestia e l'assedio dei paramilitari delle Rsf sudanesi hanno stroncato. Spera che i quattro che le restano possano disintossicarsi dalla violenza che hanno

vissuto. Spera. E intanto tende la mano per ricevere la sua razione di cibo nel campo profughi di Tawila.

Daniela spera che lassù Sofia sia felice, e avverta quanto è amata, anche adesso che non è più di questa terra. Spera che i 20 anni brutalmente interrotti di sua figlia ricordino ad altri ragazzi che amore non è possesso. Spera anche per sé, che il dolore l'accompagni sempre ma faccia meno male. Spera. E intanto prepara il pranzo per quel che resta della famiglia.

Cos'è la speranza per le donne in Afghanistan, in Palestina, in Israele, in Sudan, in Italia, ovunque si soffre, e in tutti i Paesi in cui si combattono guerre anche sulla loro pelle, guerre che nessuna di loro ha voluto e sulla cui cessazione non hanno la minima influenza benché ne sopportino il prezzo massimo? Cos'è la speranza per Nasrin, Maysa, Robi, Awatif, Daniela e tutte le altre?

La speranza è un niente impalpabile. Ma è anche tutto. È ciò che le tiene in piedi, che dà loro la forza di guardare negli occhi i figli e dire, un giorno dopo l'altro: questa tenebra in cui siamo caduti passerà. Nessuna notte è infinita. Il coraggio se lo danno da sé, le donne, anche nei momenti in cui vorrebbero solo disperarsi, perché sanno che non c'è alternativa alla vita.

Le donne nei Paesi in guerra, quelle che non siederanno mai ai tavoli delle trattative – lì, solo uomini, in divisa o doppiopetto, capaci di ragionare allo sfinimento di confini, di centimetri quadrati di terra, di eserciti e armi, ma non altrettanto di guardare in faccia il dolore dei popoli – non hanno alternative al vivere. È loro, il compito di resistere e di salvare l'umano. Se la guerra distrugge case e legami, le donne tengono acceso il futuro con la forza del quotidiano. «Il mondo ha bisogno di guardare alle madri e alle donne per trovare la pace, per uscire dalle spirali della violenza e dell'odio, e tornare ad avere sguardi umani e cuori che vedono», disse papa Francesco nella prima omelia del 2024. Le stesse parole che ha pronunciato papa Leone nel suo primo viaggio apostolico, a fine novembre in Libano, quando ha sottolineato che «le donne hanno una specifica capacità di operare la pace, perché sanno custodire e sviluppare legami profondi con la vita e con le persone».

Tenere viva la speranza nel mezzo della tenebra, e costruire la pace fuori

e dentro di sé sono due facce della stessa medaglia. La sofferenza esiste, il dolore esiste, ma la scelta consapevole di Nasrin, di Robi, di Daniela e delle altre è di tenere aperta la porta della speranza. Nutrendola di gesti concreti, quotidiani, ma che spalancano prospettive: continuare produrre la marmellata in barba ai taleban, nutrire i figli fino all'ultima briciola possibile, insegnare a disegnare quando fuori piovono le bombe, amare quando hanno assassinato il tuo amore... Resistere, un giorno dopo l'altro, è continuare a sperare. In fondo, come ha scritto la giovane irachena yazida Nadia Murad, schiava sessuale dell'Isis e poi Premio Nobel per la pace, la speranza delle donne è «non accettare che l'ingiustizia sia il nostro destino».

## ***Leone XIV e le guerre. Le sue parole di pace dimenticate e manipolate***

**di Marco Damilano**

*in "Domani" del 28 dicembre 2025*

Il Giubileo sta finendo, in attesa della conclusione a San Pietro si chiudono le porte sante delle altre basiliche romane, ieri quella di San Giovanni in Laterano con il cardinale vicario di Roma, Baldo Reina, che ha dedicato la sua omelia alla speranza e al segno dell'assenza: «Assenza di solidarietà tra periferia e centro, di attenzione alle miserie economiche ed esistenziali, assenza di visione e pensiero, assenza di pace in un mondo in cui prevale la logica del più forte. L'assenza di profezia che rende muto Dio».

Un anno fa Rino Formica, su Domani, aveva scritto che papa Francesco aveva inaugurato il Giubileo restando seduto sulla carrozzina, senza appoggiare le mani sulla porta santa di San Pietro e aveva individuato in questo gesto un messaggio simbolico potente. La porta che non si apre dall'esterno, perché «è dall'interno che arriva la misericordia e la speranza. Un giudizio profondamente radicale della condizione di decadenza delle vicende mondane».

Oggi questo giudizio coinvolge il successore del papa argentino, il primo

papa nato in America, Robert Francis Prevost. L'omelia della messa della notte di Natale, il messaggio del 25 dicembre e quello per la Giornata mondiale della pace sono una lettera che il papa spedisce al mondo. Nel messaggio per il primo gennaio 2026 [Leone XIV](#) condanna «l'irrazionalità di un rapporto tra popoli basato sulla paura e sul dominio della forza». Accusa con toni apocalittici «la spirale distruttiva, senza precedenti» provocata dall'applicazione in ambito bellico dell'Intelligenza artificiale che deresponsabilizza i leader politici e militari, delegando alle macchine decisioni catastrofiche.

E sferza la propaganda del pensiero unico bellico: «Invece di una cultura della memoria, si promuovono campagne di comunicazione e programmi educativi, in scuole e università, nei media, che diffondono la percezione di minacce e trasmettono una nozione meramente armata di difesa e di sicurezza».

Il giorno di Natale, citando dalla loggia di San Pietro il poeta israeliano Yehuda Amichai, papa Prevost ha evocato una «pace selvatica»: «Non la pace di un cessate-il-fuoco, nemmeno la visione del lupo e dell'agnello, ma una pace che venga come i fiori selvatici, all'improvviso, perché il campo ne ha bisogno».

Che effetto hanno questi interventi nel dibattito politico? Nessuno. Il papa è circondato da governanti a parole devoti, da una ressa di potenti ossequiosi che affollano le sale delle udienze, come nel recente concerto di Riccardo Muti in Vaticano. Ma il suo messaggio di pace, di unità, di inclusione non è ascoltato, non trova spazio nelle prime pagine e in quelle interne: ieri sui primi tre quotidiani italiani solo trafiletti e una foto-notizia sul messaggio di Natale.

La stessa sorte riservata ad altri discorsi di papa Leone XIV. Quello del 26 giugno sulla «veemenza diabolica» della violenza bellica, «le false propagande del riarmo» che tradiscono i desideri di pace dei popoli, i «mercanti di morte» che maneggiano «quantità di soldi con cui si potrebbero costruire ospedali e scuole». O quello del 12 dicembre davanti al sottosegretario Alfredo Mantovano e ai capi dell'intelligence: «Occorre vigilare con rigore affinché le informazioni riservate non siano usate per intimidire, manipolare, ricattare, screditare il servizio di politici, giornalisti o altri attori della società civile. Tutto ciò vale anche per l'ambito ecclesiale». Riferimenti durissimi e espliciti, eppure non fanno notizia.

Negli Usa sul ruolo del cattolicesimo c'è un dibattito intenso, in Spagna sono intervenuti Javier Cercas (“Dios no ha vuelto”, El Pais, 6 dicembre) e Enric Juliana (“Rebrote católico”, La Vanguardia, 28 ottobre). Da noi il papa è banalizzato dall'imitazione di Maurizio Crozza o dagli ossessionati della discontinuità tra Leone e Francesco che si eccitano per la mozzetta rossa e per il ripristino di non so quale trono: la restaurazione della tappezzeria. Più vibrante di abiti e pulpiti è quella voce che parla con mitezza e determinazione. Ma non è ascoltata e diffusa.

Le parole del papa sono oscurate dagli osservatori cattolici più preoccupati di indebolire il fronte pro-Ucraina, oppure sul fronte opposto strumentalizzate dai giornali della destra vogliosi di trasformare il papa in un supporter di Trump-Putin, tanto anti-cristiani quando si tratta di evocare sgomberi e punizioni per i deboli quanto bellicosi quando vorrebbero arruolare la Chiesa nelle loro crociate suprematiste.

Oggi la Chiesa non è amata dai più forti. È nel segno dell'assenza. È un potere fragile, ma per questo capace di incarnare lo spirito più controcorrente, la speranza, l'attesa di una salvezza per «tutti tutti tutti», che unisce i papi venuti dalle Americhe, Francesco e Leone. Un messaggio che oltrepassa la fine del Giubileo, è la vera alternativa ai nazionalismi e ai venti di guerra, alle leadership che si presentano come onnipotenti e invece sono marce. Sono le cose nuove, eredità del Giubileo della speranza non solo per i credenti, attendono uomini e donne capaci di interpretarle.

## ***Le Chiese europee e l'«eretico» Kirill***

**di Luigi Sandri**

*in “L'Adige” del 29 dicembre 2025*

Un autorevole gruppo di Chiese europee, soprattutto luterane, ha accusato di «eresia» il patriarca della Chiesa russa, Kirill, fedelissimo del Cremlino, così spingendolo quasi al limite di rottura con il Consiglio ecumenico delle Chiese, e alla sua sfida finale con Bartolomeo, il patriarca ecumenico di Costantinopoli.

Tutto è cominciato all'inizio di dicembre, quando, un incontro organizzato, ad Helsinki, dalla Kek (Conferenza di 114 Chiese europee, ortodosse e protestanti) e dalla Chiesa luterana di Finlandia, ha approvato un documento che proclama Kirill «eretico» perché ha giustificato come «guerra santa» l'invasione dell'Ucraina decisa dal capo dal Cremlino, Vladimir Putin. La «benedizione» del patriarca alla «Operazione militare speciale» voluta dal presidente russo è scaturita - sostiene il testo - dalla malefica ideologia del «Mondo russo» che, attribuendo alla Chiesa ortodossa russa una missione salvifica nel pianeta, sarebbe tenuta ad opporsi all'Occidente, accusato di scelte morali che vanificano il Vangelo e la Tradizione della Chiesa. Ma, sostiene la Kek, «l'ideologia del "Mondo russo" predica l'odio e la guerra, invece dell'amore di Cristo e la pace. Per i cristiani non può esserci "guerra santa"». Il metropolita Leo, già primate della piccola Chiesa ortodossa finlandese - un tempo legata al patriarcato russo, ma ora autonoma, sotto l'obbedienza di Costantinopoli - con voce solenne ha gridato ai presenti: «Mi appello direttamente a Kirill: per amore di Cristo, ricordi le sue promesse a Dio, come vescovo e come patriarca. Condanni il male della guerra in Ucraina». Parole e appelli la cui eco è arrivata a Ginevra, dove ha sede il Consiglio ecumenico delle Chiese, là aggravando una situazione già complessa. Infatti, non solo la Chiesa russa fa parte del Cec, ma è anche, in esso, quella più numerosa, perché composta da oltre cento milioni di fedeli. Ora siccome le Chiese della Kek fanno anche parte dell'organizzazione di Ginevra, il rischio è che, in essa, la questione «guerra santa» proclamata da Kirill, inneschi un'aspra contesa, con alcune Chiese ortodosse a favore del patriarcato russo, ma con altre invece pro Costantinopoli. E dividendo, forse, le altre Chiese del mondo, portando il Cec a rischio esplosione. La vicenda di Helsinki, infatti, si aggiunge ad altri motivi di contrasto tra i due patriarcati. Intanto, sia la prima Roma, quella papale, e la seconda, sul Bosforo, nel 2022 hanno condannato l'attacco russo all'Ucraina. Però Mosca era già in stato di scisma con Costantinopoli, «colpevole» di aver approvato nel 2018 - contro il suo parere - la creazione di una riunificata Chiesa ucraina. Per protesta la Chiesa russa ha interrotto la comunione eucaristica con l'avversario, ritenuto «scismatico». Di conseguenza, a fine ottobre Kirill non ha partecipato, insieme a Leone XIV ed a

Bartolomeo, alle celebrazioni, in Turchia, dei mille e settecento anni dal Concilio di Nicea: un evidente guanto di sfida. Sarà superata, nel 2026, questa scandalosa situazione ecclesiale?

## ***La libertà del Far West e l'Europa***

**di Paolo Giordano**

*in "Corriere della Sera" del 30 dicembre 2025*

La libertà è un concetto sfuggente. Quando non la si possiede è perfettamente chiaro cos'è, ma diventa complicato definirla se la si ha ancora. E «libertà» è forse la parola più maltrattata del 2025, questo «anno breve» che volge al termine. È arrivato il momento di constatare che, dicendo «libertà», oggi non parliamo necessariamente, tutti, della stessa cosa.

Uno dei primi ordini esecutivi firmati da Donald Trump a gennaio s'intitolava «Restoring Freedom of Speech», ripristinare la libertà di espressione. Mi sto ancora domandando dove e quando fosse stata sottratta così tanta possibilità di esprimersi da richiedere un atto riparatorio urgente. Ma è pur vero che l'account X di Trump era stato bloccato a lungo per incitazione alla violenza. Che i media tradizionali, talvolta, facevano quadrato rispetto a certi estremismi e certe manifestazioni d'odio. E che, più in generale, era in corso un ripensamento del linguaggio in ottica decoloniale, contro il sessismo, il patriarcato e tutte quelle categorie di cui poi, in un attimo, ci saremmo sbarazzati.

Molto più di recente mi ha colpito il commento di Javier Milei, il leader argentino, alla vittoria elettorale del futuro presidente cileno di ultradestra. Milei ha parlato di un trionfo «della vita, della libertà e della proprietà privata». Difficile pensare che la scelta della triade sia stata casuale.

Nell'immaginario conservatore, gli ideali rivoluzionari vengono dunque sovrascritti: non più «liberté, égalité, fraternité» ma «vie, liberté,

propriété privée».

La libertà ritrovata, per le destre che avanzano inarrestabili nel mondo, sembra una vera ossessione. Ma libertà di cosa esattamente? Verrebbe da dire libertà di parlare e agire, anche in modo offensivo, anche in modo lesivo, senza temere conseguenze. Libertà di espandersi e conquistare, se non proprio con le armi, utilizzando i molti metodi nuovi a disposizione. Libertà di difesa personale a oltranza. Libertà di concludere affari indisturbati, anche nelle situazioni moralmente più compromesse (a Gaza, in Ucraina). Qualcosa che ha a che fare con la deregolamentazione quindi, con la sfrenatezza. Qualcosa che sa di Far West.

L'insofferenza per i vincoli si è svelata una volta di più sotto Natale. Le feste hanno soffocato una notizia in apparenza minore ma dall'enorme portata simbolica. Il dipartimento di Stato americano ha negato il visto d'ingresso a quattro funzionari che, con cariche diverse, si erano spesi per la regolamentazione delle piattaforme digitali in Europa e la limitazione dello «hate speech», il discorso d'odio. Fra loro, anche l'ex commissario Thierry Breton.

Il visto elettronico per gli States rappresenta per noi europei una formalità banale, l'ultima da sbrigare prima di andare in aeroporto. O meglio, rappresentava una formalità. Nel nuovo ordine mondiale, che prevede una tensione crescente fra i due continenti, è diventato uno dei tanti strumenti coercitivi. I respinti si sarebbero resi colpevoli di aver promosso iniziative come il Digital Services Act, che tenta di porre un argine alla disinformazione, alla propaganda e ai contenuti illegali online. Per il segretario Marco Rubio hanno «censurato e soppresso». Perché la libertà di espressione in senso americano (e adesso anche argentino e cileno e italiano...) non vuole limiti. È ciò che Elon Musk intende quando definisce sé stesso «un assolutista del free speech». Poco importa che impedire l'ingresso in un Paese per ragioni politiche o filosofiche sia una negazione plateale della libertà di espressione. A fine 2025 certe contraddizioni in termini non ci sorprendono più. La libertà di espressione secondo le ultradestre produce un'infinità di paradossi. Basti ricordare che, quasi contestualmente all'ordine esecutivo sul Freedom of Speech, Donald Trump faceva circolare elenchi di parole che da quel giorno sarebbero state vietate nei documenti della pubblica amministrazione e negli articoli scientifici. Parole come

«discriminazione», «giustizia sociale» ed «etnia». Parole come «transgender», «attivismo» e «inclusion».

Mai prima del 2025 avevamo raggiunto, in quanto europei, un tale livello di autodenigrazione. L'Europa che non cresce e non innova. L'Europa che non è in grado di difendersi. L'Europa che non conta più nulla nell'ordine mondiale, l'Europa come un vecchio arnese burocratico, inceppato, che non sa fare altro che porre freni alle magnifiche sorti e progressive. Sembra che attraverso un'autocritica feroce vogliamo credere a ogni costo alle profezie che ci vengono sbattute addosso da oltreoceano, che vogliamo avverarle perfino, compresa l'ultima, secondo cui staremmo procedendo dritti verso la «cancellazione».

Ma l'autodenigrazione è un'abitudine antica per noi. Già nel 1947 Georges Bernanos parlava di «una crisi dell'Europa», e già allora correggeva la definizione affermando che la crisi non era davvero dell'Europa ma «della civiltà». Il saggio a cui mi riferisco s'intitola, non a caso, *La libertà, per farci cosa?*. Nelle sue pagine molto dense, Bernanos riflette sul significato più elevato di libertà, in un'epoca dominata dalla «dittatura di una tecnica in delirio». Un'epoca simile a questa insomma. «La peggiore minaccia per la libertà, scrive, non è lasciarsela togliere; è disimparare ad amarla, o non capirla più».

Alla fine di questo anno breve la mia impressione è che, pur nel suo svantaggio tecnologico, nella sua burocrazia farraginosa e nella sua inefficienza cronica, l'Europa possa trovare una vocazione nuova, un significato attuale alla parola «libertà». Anzi che debba farlo al più presto. Puntare a essere un continente, forse l'ultimo, in cui «libertà» assume un senso alternativo a quello del Far West. Dove la tecnologia non arriva per invadere ma rimane al servizio del benessere individuale e collettivo. Dove si ha ancora il coraggio di regolare ciò che si presenta come non regolabile, di limitare ciò che si presenta come illimitato. Dove la democrazia non è trattabile. Dove si rinuncia a un visto d'ingresso pur di non consegnarsi come terra di conquista. I dividendi di una scelta simile non sono immediati ma sono la chiave di una prosperità futura. E di una libertà, quella sì, autentica.

## ***Davanti a te le stagioni della vita***

**di Enzo Bianchi**

*in “Famiglia cristiana” del 28 dicembre 2025*

Davanti a te un altro anno. “Buon anno!” augurerai e ti sentirai dire! Ma non dimenticare che se è bello che ti venga incontro un anno nuovo resta vero che un anno della tua vita è passato e non c’è più! E tu devi renderti conto del trascorrere del tempo: basta che osservi con attenzione il calendario del tuo corpo che registra immancabilmente i segni degli anni che passano. Così nella nostra vita ci sono gli anni dell’adolescenza, di cui prendiamo infuocata consapevolezza, poi vengono gli anni della giovinezza, segue la stagione della maturità e poco a poco arrivano anche l’anzianità e la vecchiaia. Questo processo non riguarda solo il corpo, riguarda anche la nostra psiche e riguarda il nostro spirito. Infatti la nostra vita spirituale cresce e si evolve non sempre in senso progressivo, a volte con arresti e regressioni, ma va avanti e cambia. E noi siamo sempre attenti a questi cambiamenti ineludibili? Perché nella maturità la preghiera non è più quella della giovinezza, facendosi sempre più ascolto e poi nell’anzianità la preghiera tende a essere adorazione, addirittura silenzio, ripetizione di invocazioni alle quali si consegna una forza che non si sente più nelle proprie parole. Nei vecchi aumentano le domande e non solo diminuiscono le risposte ma si cercano di meno perché pregare diventa stare davanti a Dio, tentare di vedere il suo volto, sussurrargli “misericordia Signore, misericordia Signore”, e fare silenzio.

C’è un modo di pregare per ogni stagione. È significativo che siccome non vedevano più Francesco d’Assisi pregare quando era stanco e malato dicevano di lui: “Non pregava più perché era preghiera!”. Sì, da vecchi si può per dono di Dio ed esercizio fedele di tutta una vita essere diventati preghiera!